

Berlusconi gela Salvini “Primarie pagliacciata”

Per Silvio il vincitore designato era Marchini: “Matteo ormai inaffidabile”. E un sondaggio rivela: piace il ticket Meloni-Toti

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«Matteo sta diventando inaffidabile». Berlusconi aspetta di sentire Salvini - che ha convocato una conferenza stampa per oggi alle 13 - bocciare definitivamente la candidatura di Bertolaso a Roma e sponsorizzare il nome più votato nei gazebo. Una sorta di primarie, un referendum per affossare l'ex capo della Protezione civile. «Una pagliacciata» secondo l'ex Cavaliere perché Matteo saprebbe già chi è il vincitore. Dai primi scrutini informali emerge un testa e testa tra Marchini e Storace; segue Pivetti. Distanziati e ultimi Bertolaso e Rampelli.

I comitati Noi con Salvini parlano di grandissimo successo, di quasi 12 mila votanti. E Salvini di «una bella partecipazione andata oltre le aspettative: da domani offriamo agli alleati tante idee da valutare». I Fratelli d'Italia, che hanno mandato in giro militanti a monitorare alcuni gazebo, dicono che le stesse persone hanno votato una volta in ogni seggio: per non parlare di extracomunitari e cinesi. «Quelli che si sono messi in coda per votare Pi-vet-tin», ironizza Maurizio Gasparri. Eppure il senatore di Fi dovrebbe essere il più contento se la Lega alla vaccinazione indicasse Marchini: lui e molti altri azzurri romani hanno sempre tifato per l'imprenditore. Odiato inve-



Giorgia Meloni con Giovanni Toti e Matteo Salvini

GIORGIO BENVENUTI/ANSA

ce da Meloni e dal suo uomo forte nella capitale Fabio Rampelli, che definisce Marchini un «trafficone» che starebbe dietro una serie di società con conti correnti nei paradisi fiscali.

Insomma, mentre a Milano il centrodestra (Ncd e Ci compresi) ha trovato veramente la quadratura del cerchio attorno alla candidatura di Parisi, Roma rimane il centro del sisma. Se, come tutto lascia immaginare, Salvini oggi dovesse dire «i romani hanno scelto Marchini (o Storace) e bocciato Bertolaso», il terremoto raggiungerà il grado più alto della scala Mercalli.

E Berlusconi potrà confermare quello che sta dicendo in questi giorni: «Matteo sta diventando inaffidabile, non è capace di stare in coalizione, mentre Giorgia ha saputo mettere al primo posto l'interesse del centrodestra». Una rasoiata, un giudizio che non è scappato dalla bocca di Silvio Berlusconi a caso. Avere messo in discussione l'unità proprio a Roma e la possibilità di vincere nelle due più grandi città d'Italia, è considerato dall'ex premier una «cosa assurda». Berlusconi si è chiesto: cosa succede se nel 2017 o nel 2018, quando ci saranno le ele-

zioni politiche, facciamo un accordo sul listone unico e poi Salvini lo manda all'aria?

C'è poi un recente sondaggio della Tecne che sta facendo il giro dentro Fi e i Fratelli d'Italia. Un sondaggio sull'indice di fiducia relativo ai leader nazionali in una scala tra 100 (completa fiducia) e 1 (nessuna fiducia). E che vede Berlusconi collocato sul livello di 29/100, mentre è stabile Salvini (30/100). La sorpresa è il presidente della Liguria Giovanni Toti che registra un indice di fiducia in rialzo sui 12 mesi (35/100), così come Meloni (36/100). Insomma un ticket nazionale Meloni-Toti viene preso in considerazione, ma ha il sapore di una ritorsione nei confronti di Matteo.

Per Toti è presto per parlare di un'ipotesi del genere, ma aggiunge che il caso di Roma dimostra che non ci sono più tavoli nazionali che possano dettare legge ed essere seguiti in tutte le città. «Bisogna darsi delle regole comuni, magari per consultazioni in cui a decidere siano gli eletti, i cittadini e i militati: una sorta di primarie con una media ponderata, diversa da come vengono fatte dal Pd», spiega il governatore. Quanto al suo ruolo, Toti si limita a precisare che certamente la Liguria è un esempio per il resto d'Italia, un modello di unità del centrodestra. Toti è in corsa.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Hanno detto

Il leader leghista non è capace di stare in coalizione. Mentre Giorgia dimostra di saper stare insieme

Silvio Berlusconi
presidente di Forza Italia

Il caso di Roma dimostra che i tavoli nazionali non reggono. La Liguria è un modello nazionale

Giovanni Toti
presidente della Regione Liguria

Retrosce

ALESSANDRO DI MATTEO
ROMA

C'è da vincere il referendum, certo, e chiaramente questa è la prima missione che verrà affidata ai «comitati per il sì» del Pd che partiranno ad aprile. Ma la rete voluta da Matteo Renzi servirà anche ad altro e non verrà smobbilitata dopo la consultazione di ottobre. Maria Elena Boschi, in qualche modo lo ha detto ufficialmente parlando alla scuola di formazione del Pd, spiegando che i comitati serviranno a «coinvolgere anche le persone che sono fuori dalla vita del partito: possono essere un modo perché poi quelle persone abbiano voglia di darci una mano nel Pd, di continuare a stare con noi, di affrontare insieme a noi altre sfide». Attraverso quella rete, Renzi, vuole allargare il Pd, fare entrare forze fresche. Sempre la Boschi ha aggiunto: «Quanti di voi hanno cominciato a fare politica in comitati elettorali: per Bersani, per Renzi, per Cuperlo... Io per prima ho cominciato così».

Un progetto che, ovviamente, non piace alla minoranza, che già parla di un tentativo di creare il «partito di Renzi», come dice uno dei bersaniani. I migliori coordinatori dei comitati dovrebbe-

Referendum, idea di Boschi I comitati saranno cellule del partito della nazione

La rete voluta da Renzi e affidata a Maria Elena

ro al congresso diventare i candidati a guidare il partito nelle regioni e nelle province e si cercherà di convincere almeno una parte delle «persone fuori dal partito» coinvolte per il referendum verrebbero a rimanere stabilmente nel Pd, con il tesseramento. «Loro - continua il bersaniano - pensano di trasformare il congresso in una sorta di momento di conferma del referendum. Per

questo noi abbiamo di fatto aperto la stagione congressuale: non è che ci siamo illusi di fare il congresso a giugno, ma almeno ora non si parlerà solo delle riforme di Renzi, abbiamo di fatto aperto la discussione congressuale su Verdini e sul Partito della nazione». Si vedrà alla prova dei fatti se il tentativo della minoranza di ribaltare l'agenda funzionerà. Debora Serracchiani, sem-

pre parlando alla scuola di formazione Pd, ha sottolineato: «Nel 2014 a fronte di 385 mila iscritti, 550 mila persone hanno fatto la croce sul due per mille. La platea delle persone cui parla il Pd è più ampia di quella degli iscritti. Con questo dobbiamo fare i conti». Ecco perché Renzi accarezza l'idea di innestare il gruppo dirigente del partito con persone nuove, slegate dalle vecchie correnti, che si avvicinano alla politica partendo da una battaglia su uno dei capisaldi del renzismo: la riforma della Costituzione. «Il referendum - conclude l'esponente renziano - può diventare un momento fondativo di un Pd rinnovato: i comitati possono essere uno degli strumenti attraverso i quali si mette in gioco una nuova classe dirigente, forgiata nella battaglia sulle riforme». Una sorta di operazione di scouting che permetta di portare nel partito nuove energie, riducendo ancora il peso delle correnti storiche e dei big locali. Un motivo in più, per la minoranza, per cercare di spostare l'attenzione dal referendum a Verdini.



MICHELE GIUNTINI/ANSA

Protesta sotto casa Boschi

Mezz'ora di rumorosa protesta ieri mattina a Laterina, Arezzo: decine di risparmiatori hanno fischiato, gridato e esposto cartelli sotto casa della famiglia del ministro Boschi.

Il punto

LA MINISTRA, GOTOR
E GLI IDEOLOGI
DI ITALIA FUTURA

JACOPO IACOBONI

Italia Futura fu un think tank sfortunato. Voleva seminare idee per una nuova forza politica liberale, che mai nacque, si trasformò prima in una costola di Scelta civica di Monti (l'altra fu quella dei due «ideologi», loro sì, Casini e Lorenzo Cesa), infine chiuse bottega. Meno sfortunati furono tanti dei partecipanti, a vario titolo. I coordinatori furono Andrea Romano e Carlo Calenda: sono stati riutilizzati uno dal Pd l'altro dal governo; nel consiglio scientifico, nove intellettuali su dieci faranno parte dell'Arca di Noè della Nazione, da Marco Simoni a Irene Tinagli a Giuliano da Empoli. Bene: ieri Boschi ha irriso l'unico non renziano, Miguel Gotor, dandogli dell'«ideologo di Italia Futura di Montezemolo». Gotor le ha risposto: «Proporrei una moratoria sull'uso e l'abuso dell'impegnativo concetto di ideologo». Poi le ha suggerito di «chiedere con profitto informazioni agli amici Romano e Calenda». Ce li ha in casa, la ministra. Fa meno fatica che a chiedere a Gotor.



CARLO
BERTINI

Sulle adozioni
avanti tutta
ma...
senza fretta

Alla Camera il Pd è già partito lancia in resta e vuole far vedere che ci si sta muovendo in fretta per sanare il vulnus della stepchild mancata. «Con le unioni civili - conferma la vicesegretaria dem Debora Serracchiani - abbiamo fatto un primo passo. Si inizia la prossima settimana con il ddl adozioni, adozioni per tutti». Ma ci vorranno due mesi almeno perché la riforma possa essere pronta per andare in aula. La commissione giustizia domani delibererà l'istituzione di una «Indagine conoscitiva sull'attuazione della legislazione in materia di adozioni e affido». E c'è da scommettere che partiranno le scintille con i cattolici, come del resto già si è visto ieri. Per creare un clima «temperato» ci si muoverà coi piedi di piombo e l'agenda ne è la riprova. La commissione delibera questo ciclo di audizioni con un termine di 30 giorni. E ogni gruppo farà le sue proposte: magistratura, avvocatura, associazioni varie. Parallelamente in commissione arriveranno le unioni civili e anche se non si vuole toccare una virgola della legge faticosamente varata dal Senato, il dibattito non mancherà. E porterà via tempo. Ma è significativo poi l'ordine del giorno dell'assemblea dei deputati Pd convocata mercoledì sera: testualmente recita «dibattito preliminare sulla riforma delle adozioni». Il che significa che si vuole far parlare liberamente tutti su come fare la riforma. E ciò la dice lunga sulla ricerca di un clima condiviso. Per dimostrare che non si vuole imporre nulla verrà prodotto un testo base del Pd firmato dal capogruppo che provi a unire e non a dividere. Su tre cardini: riforma delle adozioni, che sono arrugginite da trent'anni. Secondo, adozioni internazionali con meccanismi da rivedere. Terzo, il tema specifico della stepchild. Questo per dire, come spiega il capogruppo Pd in commissione, Walter Verini, che è materia complessa e articolata. Che «viaggerà non su un binario ad alta velocità, neanche su quello di un treno locale, ma senza fare guerre di religione la vogliamo far arrivare in porto evitando atteggiamenti barricaderi». Insomma se dalla commissione la legge arrivasse in aula a maggio, già a giugno la Camera potrebbe licenziarla. Queste almeno sono le intenzioni.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI